

la strada per uscire dalla crisi

di Pio La Torre

Gli elementi di incertezza e di crisi che dominano la scena politica italiana si sono tutti esasperati in questi giorni.

Dal Consiglio Nazionale Dc dovrebbero venire quelle chiare risposte che il Congresso dell'Eur non seppe e non volle dare. Ma i nodi al pettine sono diventati troppi e sarà impossibile scioglierli tutti senza scossoni interni e contraccolpi terribili per il Partito democristiano e per la stessa vita del governo Moro.

Presidenza della Repubblica, elezioni amministrative, sopravvivenza del governo Moro, scelte di politica economica e programma di governo: ecco i nodi da sciogliere.

Ma alla base di tutto ci sono i problemi di fondo, delle riforme economiche e sociali che l'attuale gruppo dirigente Dc rifiuta ormai di affrontare mettendo in grave imbarazzo i partiti alleati del centro-sinistra e in particolare il Psi.

Ai problemi posti dalla congiuntura economica da parte del gruppo doroteo Dc, si vuole dare una risposta che è di ulteriore razionalizzazione e ammodernamento del sistema monopolistico in Italia, con il sostegno dei grandi trust europei e americani. Tutto ciò chiamando in causa la competitività e la produttività del sistema.

Ma una scelta di questo tipo comporta un ulteriore aggravamento degli squilibri economici e in particolare la mancata soluzione della questione meridionale e siciliana.

Ecco come l'attuale grave situazione politica nazionale incide e si ripercuote negativamente sugli sviluppi della politica siciliana.

Per ben tre anni il gruppo doroteo Dc in Sicilia, attraverso i governi di centro-sinistra presieduti dall'on.

D'Angelo, ha fatto marcire la situazione con sei crisi di governo, l'immobilismo e la paralisi.

Lo schema che si voleva imporre era quello dell'omogenizzazione della politica della Regione alle scelte romane, che invece erano e rimangono contro le esigenze di sviluppo e di rinnovamento democratico della vita economica, sociale e politica della Sicilia.

Ecco perché uno dei chiodi fissi di D'Angelo è stato quello di liquidare ogni fermento autonomista, ogni ricerca ed elaborazione di scelte autonome rispondenti agli interessi della Sicilia.

Qualunque proposta, che sfuggisse allo schema del centro-sinistra subordinato a Roma, veniva bollata da D'Angelo e dal suo gruppo come « milazzista ». Grave responsabilità dei dirigenti regionali del Psi è di avere avallato questo gioco.

Oggi, travolto D'Angelo, tutto il gioco è riaperto.

Vero è che il gruppo dirigente Dc, dando vita al Governo Coniglio, ha cercato di guadagnare tempo con una soluzione scolorita che mentre lasciava in vita il centro-sinistra gettava anche qualche ponte a destra. Ma la realtà siciliana è più complessa dei miseri schemi del gruppo di potere Dc che deve fare ancora una volta i conti con i reali rapporti di forza in Assemblea e, fuori, fra le masse lavoratrici e popolari e con la nostra iniziativa.

Ecco perché lo scontro sulle scelte di fondo (Ente di sviluppo; utilizzazione dei 210 miliardi dell'art. 38; problemi dei braccianti, dei minatori, del Cantiere Navale di Palermo) torna a dominare la vita politica siciliana.

Entrati nel vivo del dibattito sull'art. 38, tutte le contraddizioni della politica democristiana stanno riesplodendo puntualmente. Si tratta di scegliere fra le tesi filomonopolistiche di D'Angelo e quelle che tendono a dare forza e mezzi agli enti regionali per farne strumenti validi di una politica di sviluppo economico e di rinnovamento sociale.

Il governo Coniglio non è in grado di fare una scelta che porti un minimo di chiarezza nella situazione siciliana e ciò provoca di nuovo il marasma nella vita politica siciliana e mortifica la stessa Assemblea.

Ancora una volta il problema che si pone a tutte le forze democratiche e autonomiste è di fare maturare attorno ai problemi sul tappeto gli schieramenti necessari perché prevalgano le soluzioni più rispondenti ai bisogni delle masse e ad una linea di sviluppo antimonopolistico e di rinnovamento democratico della società.

Nazionalmente si va sviluppando un fecondo dibattito fra tutte le forze della sinistra operaia e democratica che introduce elementi nuovi di ricerca sul modo di battere il piano dei « moderati », che è poi quello dei dorotei della Dc, e l'espressione politica del piano dei monopoli.

A tale ricerca il nostro Partito sta dando un contributo decisivo partendo dalla memoria di Yalta.

Da più parti si comincia a riconoscere che non si esce dall'attuale crisi e non si apre una prospettiva nuova senza l'apporto determinante delle forze del nostro Partito.

Ma se questo è vero nazionalmente è ancora più evidente e urgente nella realtà regionale siciliana.

Chiunque, qui da noi, indugia o resta prigioniero di schemi e di formule fallimentari aiuta le manovre di coloro che vogliono assestare colpi mortali alla nostra istituzione autonomista in Sicilia e al regime democratico in Italia.

Il governo Coniglio segna l'agonia del centro-sinistra dopo il fallimento di tre anni di esperienze.

Da questa constatazione bisogna partire per la ricerca di nuovi schieramenti, di nuove maggioranze.

Nel corso dello scontro sulle questioni nodali oggi sul tappeto, fra le masse e all'Ars, bisogna far maturare una nuova realtà politica.

E' evidente che un momento importante della battaglia per una nuova maggioranza sarà rappresentato dal modo come tutte le forze democratiche e autonomistiche affronteranno la prossima competizione elettorale amministrativa.

settimana bolgia

—Seppure con ritardo, vogliamo unire la nostra alle tante voci di sdegno e di protesta per la volgarissima aggressione di cui è rimasto vittima il collega Enrico Ardù, inviato di Paese sera e de L'Ora, da parte di quel colonnello dei parà Palumbo che non è stato ancora cacciato dai ranghi dell'esercito soltanto perché a capo del ministero della difesa c'è un Andreotti. Del resto, la conferma che Ardù era nel giusto quando ha sostenuto — e con lui tanti altri inviati di giornali non certo sospetti di simpatie per i comunisti — che i molteplici decessi a Pisa e a Livorno trovano una almeno parziale spiegazione nell'esasperata atmosfera di eroismo ad ogni costo imposta nelle caserme dei paracadutisti da ufficiali megalomani e sbruffoni della risma del Palumbo; questa conferma, dico, è venuta subito, quando i fascisti hanno cominciato a fare il diavolo a quattro, cianciando di lesa patria sol perché si reclamava la esemplare punizione del parà gloriosus.

a proposito di schiaffi

—E tra i fascisti che gridavano — ecco il nocciolo della faccenda che ci interessa — c'era naturalmente anche lo anonimo corsivista di un quotidiano della sera di Palermo, quello notoriamente foraggiato con i soldi che i cittadini pagano, con i risultati che tutti sanno, per la manutenzione delle strade. Con l'inequivocabile stile che contraddistingue gli ex federali di provincia, il foglio in questione si abbandona ad uno sproloquio « italianissimo », che è naturalmente tutto un salmo all'ufficiale aggressore; e siccome tutti i salmi finiscono in gloria, ecco spuntare — resa più preziosa dal turpiloquio che la circonda — la perla:

lo schiaffo che, nell'entusiasmo tutto da ridere dell'ex gerarchetto, diventa « il maschio gesto ».

Mettiamo subito punto alle squallide descrizioni, e passiamo al commento. A parte ogn'altra doverosa constatazione, a noi pare che questa grossolana esaltazione della violenza per la violenza, esaltazione volgare e stupida prima d'altro, puzzi d'impotenza ad un miglio di distanza. Impotenza fascista, appunto, di chi esalta schiaffi e pedate altrui, dopo essersene a propria volta sorbiti una dose certo buona, ma evidentemente non ancora sufficiente. E' la stessa impotenza di chi, ignorante e deciso a restar tale, sbraitava contro il « culturame »; di chi, maleducato, rimprovera ad altri la loro educazione; di chi, insomma, elogia gli schiaffi dati da altri ad altri ancora perché sa che tanto a nessuno passerà mai per l'anticamera del cervello di perder tempo a mollargli quattro sganassoni.